

**IV DOMENICA DI QUARESIMA - LAETARE (ANNO B)**

**PRIMA LETTURA** ([2Cr 36,14-16.19-23](#))

*Con l'esilio e la liberazione del popolo si manifesta l'ira e la misericordia del Signore.*

In quei giorni, tutti i capi di Giuda, i sacerdoti e il popolo moltiplicarono le loro infedeltà, imitando in tutto gli abomini degli altri popoli, e contaminarono il tempio, che il Signore si era consacrato a Gerusalemme.

Il Signore, Dio dei loro padri, mandò premurosamente e incessantemente i suoi messaggeri ad ammonirli, perché aveva compassione del suo popolo e della sua dimora. Ma essi si beffarono dei messaggeri di Dio, disprezzarono le sue parole e schernirono i suoi profeti al punto che l'ira del Signore contro il suo popolo raggiunse il culmine, senza più rimedio. Quindi [i suoi nemici] incendiarono il tempio del Signore, demolirono le mura di Gerusalemme e diedero alle fiamme tutti i suoi palazzi e distrussero tutti i suoi oggetti preziosi.

Il re [dei Caldèi] deportò a Babilonia gli scampati alla spada, che divennero schiavi suoi e dei suoi figli fino all'avvento del regno persiano, attuandosi così la parola del Signore per bocca di Geremia: «Finché la terra non abbia scontato i suoi sabati, essa riposerà per tutto il tempo della desolazione fino al compiersi di settanta anni». Nell'anno primo di Ciro, re di Persia, perché si adempisse la parola del Signore pronunciata per bocca di Geremia, il Signore suscitò lo spirito di Ciro, re di Persia, che fece proclamare per tutto il suo regno, anche per iscritto: «Così dice Ciro, re di Persia: "Il Signore, Dio del cielo, mi ha concesso tutti i regni della terra. Egli mi ha incaricato di costruirgli un tempio a Gerusalemme, che è in Giuda. Chiunque di voi appartiene al suo popolo, il Signore, suo Dio, sia con lui e salga!"».

**SECONDA LETTURA** ([Ef 2,4-10](#)) - *Morti per le colpe, siamo stati salvati per grazia.*

Fratelli, Dio, ricco di misericordia, per il grande amore con il quale ci ha amato, da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo: per grazia siete salvati.

Con lui ci ha anche risuscitato e ci ha fatto sedere nei cieli, in Cristo Gesù, per mostrare nei secoli futuri la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso di noi in Cristo Gesù.

Per grazia infatti siete salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene. Siamo infatti opera sua, creati in Cristo Gesù per le opere buone, che Dio ha preparato perché in esse camminassimo.

**VANGELO** ([Gv 3,14-21](#)) - *Dio ha mandato il Figlio perché il mondo si salvi per mezzo di lui.*

In quel tempo, Gesù disse a Nicodèmo: «Come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna.

Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui. Chi crede in lui non è condannato; ma chi non crede è già stato condannato, perché non ha creduto nel nome dell'unigenito Figlio di Dio.

E il giudizio è questo: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvagie. Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce perché le sue opere non vengano riprovate. Invece chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio».

**SALMO RESPONSORIALE** ([Sal 136](#)) - **Rit: Il ricordo di te, Signore, è la nostra gioia.**

Lungo i fiumi di Babilonia,  
là sedevamo e piangevamo  
ricordandoci di Sion.  
Ai salici di quella terra  
appendemmo le nostre cetre.

Perché là ci chiedevano parole di canto  
coloro che ci avevano deportato,  
allegre canzoni, i nostri oppressori:  
«Cantateci canti di Sion!».

Come cantare i canti del Signore  
in terra straniera?  
Se mi dimentico di te, Gerusalemme,  
si dimentichi di me la mia destra.

Mi si attacchi la lingua al palato  
se lascio cadere il tuo ricordo,  
se non innalzo Gerusalemme  
al di sopra di ogni mia gioia.

LD 4 QU – 13 mar 2021

Il contesto appropriato di questa IV settimana di Quaresima è dato dall'antifona d'ingresso della celebrazione eucaristica che comincia con l'esortazione in latino "laetare", possiamo capirlo benissimo in italiano: "rallegriati". Siamo a metà della Quaresima, forse abbiamo toccato il fondo anche della nostra compunzione del cuore, e dentro questa esperienza della compunzione del cuore è nato un sentimento di speranza, di speranza teologica, di speranza fondata sulla fede: che certamente, al terzo giorno, faremo esperienza di resurrezione, di una resurrezione o della resurrezione.

Per poter capire questo contesto, la Chiesa ci pone di fronte ad una prima Lettura, che è ricavata dal Libro delle Cronache, da uno dei Libri delle Cronache, il secondo, in cui l'agiografo racconta la storia della dispersione del popolo d'Israele nella schiavitù di Babilonia; però anche apre un orizzonte nuovo, perché Dio ha deciso di suscitare lo spirito di Ciro, re di Persia, cambiargli in qualche modo il cuore, in modo che procuri libertà al popolo esiliato in Babilonia e si impegni a favorire la ricostruzione del Tempio, che sarà il secondo Tempio, e sarà il tempio in cui entrerà Gesù.

Sembrerebbe che questa lettura avrebbe dovuto essere proposta quando abbiamo ascoltato, domenica scorsa, il racconto sulla purificazione del tempio di Gerusalemme da parte di Gesù. Ma in realtà serve anche per poter conoscere più in profondità il brano del Vangelo che ci viene proposto oggi, dove siamo in una situazione analoga, ma antecedente alla storia dell'esilio di Babilonia, accaduta durante il cammino del popolo d'Israele, dall'Egitto verso la terra promessa, in cui sembra che il popolo tocchi proprio il fondo della sua indegnità di entrare nella terra promessa. Perché mormora contro Mosè e ovviamente mormora contro Dio, perché nel deserto non trova acqua, non trova carne, non trova pane. E, in conseguenza di questa mormorazione, sembra che Dio li ponga di fronte a tutti i pericoli del deserto, uno dei quali è proprio la presenza dei serpenti velenosi che mordono i figli d'Israele e li conducono alla morte.

Dunque una situazione antecedente, analoga alla situazione del popolo esiliato in Babilonia, di cui Ezechiele dirà: sono come delle ossa aride, che non hanno più alcuna possibilità di vita, per poter trasmettere un messaggio molto misterioso, ma estremamente efficace. Ed è un messaggio, trasmesso in modo simbolico, che indica la capacità che ha Dio di poter vincere la morte con la morte. C'è un bellissimo

tropario, che si canta nella liturgia bizantina: **con la morte ha schiacciato la morte, e ha permesso, a chi era stato vittima della morte, di godere nuovamente della vita.**

Dunque è all'interno di questo contesto che va letto il brano evangelico di oggi. Tenendo conto che inizia con un "come": vuol dire che Gesù ha fatto prima un'altra dichiarazione, della quale questo racconto è l'esemplificazione concreta. Dice il testo precedente a quello che ci è stato letto, al versetto 13, noi abbiamo iniziato con il versetto 14: «*Nessuno è risalito al cielo, se non Colui che è disceso dal cielo, il Figlio dell'uomo*» (Gv 3,13). E poi prosegue: «*E come Mosè innalzò il serpente nel deserto...*» (Gv 3,14), "come" = "kathòs" (καθὼς) in greco.

Ora, questa affermazione, ripete la sintesi che era già stata proposta dall'evangelista nel Prologo e che si concretizzava col versetto 14 del capitolo I di Giovanni, in cui si dice: «*Καὶ ὁ λόγος σὰρξ ἐγένετο*», «*et Verbum caro factum est*», «e la Parola che era presso Dio, e la Parola che era Dio, si è fatta carne», con una indicazione piuttosto precisa, che ci permette di scoprire non soltanto questa incarnazione, ma anche tutto ciò che ha comportato questa incarnazione, e cioè che ha comportato la sottomissione del Figlio di Dio ai limiti stessi della carne, la carne che sperimenta la morte.

Dunque, per poter capire il messaggio che c'è dietro questo racconto che viene evocato dal Vangelo, che si riferisce a un testo molto preciso del Libro dei Numeri, al cap. 21, in cui si racconta di questi serpenti che mordevano alle caviglie degli israeliti e li portavano a morte. Ma in cui si racconta anche che Mosè ricevette da Dio il suggerimento di uccidere un serpente, farlo fondere in qualche modo nel rame, e poi inchiodarlo su un palo, in modo che fosse quasi rappresentata al vivo una croce, con questo serpente, che era ucciso e restava trafitto sulla croce. Con l'aggiunta che chiunque, morso dai serpenti, si fosse rivolto a questo serpente inchiodato sul legno, avrebbe ricevuto la vita.

Naturalmente è un simbolo che ha fatto discutere tantissimo i sapienti d'Israele. Abbiamo delle riflessioni appropriate proprio nei libri Sapienziali. Perché il rischio era molto grosso, e il rischio poteva essere quello dell'idolatria. Allora dobbiamo prostrarci di fronte al serpente per poter ottenere la salute, nonostante i morsi dei serpenti? E la risposta dei libri sapienziali era: no! Non era questo che intendeva dire Mosè e Dio attraverso Mosè. Ma l'affermazione era: che **soltanto se avessero creduto che la salvezza viene dall'alto, sarebbero stati salvati.**

Dunque non dovevano aver paura dei serpenti, che agiscono nella terra, che agiscono strisciando per terra, ma anche quando fossero stati morsi dai serpenti, non avrebbero dovuto perdere la speranza, la fiducia, che dall'alto sarebbe arrivata per loro la salvezza. Ed è questo il cuore stesso del cap. 3 del Vangelo di Giovanni, in cui l'evangelista racconta dell'incontro avuto da Gesù con un capo dei farisei, durante la notte, in cui Gesù aveva sottolineato che se non si nasce dall'alto, non si può essere assolutamente essere salvati (cfr. Gv 3,3). La prima affermazione.

La seconda affermazione è che se non ci si lasciava battezzare dall'acqua e dallo Spirito, non avrebbero potuto avere la vita (cfr. Gv 3,5).

Sono affermazioni molto precise che si sintetizzano poi nell'ultima affermazione di Gesù, alla quale abbiamo già fatto riferimento, e cioè: che nessuno può salire al cielo, se non Colui che è disceso dal cielo (cfr. Gv 3,13).

Ed è questa la grande dichiarazione che intende fare il quarto evangelista. Mettere Nicodemo, e in Nicodemo qualunque altro sincero ricercatore della verità, di fronte a questo dato di fatto, secondo la fede, e cioè, per quanto l'uomo possa tentare di dare la scalata al cielo, deve rendersi conto che non potrà mai, mai raggiungere la meta se prima qualcuno dall'alto non lo raccoglie e lo porta, in qualche modo, insieme con sé verso la dimora stessa di Dio, che è la grande notizia del NT.

I Padri della Chiesa hanno sempre ricordato questo passo. Sia nelle loro elaborazioni teologiche, sia anche nelle loro indicazioni pratiche. E cioè che nessuno può pensare di salire verso il cielo se non si affida a Colui che è disceso dal cielo, lo mette sulle proprie spalle e lo porta alla destra di Dio. Allora, questo simbolo così sconcertante, che poteva rischiare di essere frainteso come un escamotage magico, da parte di Mosè, in realtà contiene la verità centrale del cristianesimo, che viene poi spiegata nello stesso testo che abbiamo ascoltato oggi, con ciò che, secondo i grandi esegeti, costituisce il nucleo centrale stesso, non soltanto del Vangelo di Giovanni ma di tutto il NT e che si esplicita nel versetto 16: Dio ha tanto amato il mondo da consegnargli il suo Figlio unigenito, perché chiunque si immerge in Lui con la fede, abbia la vita eterna (cfr. Gv 3,16).

Questa è la grande bella notizia. È questo che ci ha permesso di iniziare la celebrazione con quel "*laetare*", "rallegrati Gerusalemme". Perché è terminato il tempo del tuo esilio, è terminato il tempo della tua prova. Dio ha deciso di scendere per poterti portare alla pienezza della salvezza. Dio ha tanto amato il mondo da

consegnargli l'unico Figlio, perché chiunque crede in Lui abbia la vita eterna (cfr. Gv 3,16).

Da qui le conseguenze, se Dio ha fatto questo, se Dio ha permesso che il suo Figlio unigenito condividesse la carne dell'uomo o dell'umanità, con tutti i limiti della carne compresa la morte, allora vuol dire che Dio non intende né giudicare, né condannare il mondo, ma soltanto portarlo alla salvezza per mezzo del Figlio.

I testi sono molto espliciti, li possiamo riprendere e leggere di nuovo: «*Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di Lui*» (Gv 3,17).

Ma la strada della salvezza è l'abbandono al Figlio, l'abbandono nel Figlio, è ciò che noi chiamiamo fede, che significa anche fiducia, affidamento. Perché se tu fai affidamento sulle tue opere, le tue opere, essendo opere di carne, resteranno prigioniere della carne. Era ciò che Gesù aveva cercato di spiegare a Nicodemo. Chi viene dalla terra parla delle cose della terra, solo chi viene dal cielo, parla delle cose del cielo. E chi parla della terra, non può non concludere il suo discorso con ciò che appartiene alla terra, che è la morte. Soltanto chi si fida di Colui che viene da cielo, da cui è stata originata la vita, o la luce della vita, allora sperimenterà la salvezza.

E sottolinea poi, l'evangelista, che non tutti accolgono la bella notizia. Perché per accogliere questa bella notizia occorre distaccarsi da quella fiducia, che di fatto è idolatria, che si esprime soltanto appiattendoci alle cose della terra. Chi agisce legato soltanto alle cose della terra, e non intende staccarsi da essa, è come chi agisce nelle tenebre. È talmente legato alle cose della terra che fugge via da qualunque manifestazione della vita, che si identifica in qualche modo con la luce. Perché la luce mette in luce le opere. Se uno sta compiendo delle opere cattive, malvage, dice il testo, è chiaro che ha paura della luce, perché la luce lo svergogna, la luce lo rivela nella sua cattiveria. Soltanto chi invece si fida della luce, si fida della verità, si fida di Dio, allora non ha paura della luce, perché sa, è consapevole, che tutto ciò che fa, lo fa alla luce della volontà stessa di Dio, o della chiamata che sente arrivargli da Dio.

Su questo punto ci potremmo anche fare aiutare da Paolo, nella Lettera agli Efesini, perché il brano che abbiamo ascoltato, dalla Lettera agli Efesini, potrebbe essere considerato come una sorta di contemplazione, di meditazione approfondita, di questa bellissima notizia che ci ha dato l'evangelista Giovanni, dove sentiamo il

discepolo di Paolo, che ha scritto la Lettera agli Efesini, dire: Dio ricco di misericordia per il grande amore con il quale ci ha amati, da morti che eravamo per le colpe, ci ha fatto rivivere con Cristo, per grazia siete stati salvati. Dunque qualunque arrampicamento, che sia pure un arrampicamento ascetico e di ascesi radicale, non ci potrebbe mai fare arrivare a ciò che noi chiamiamo la “salvezza”.

*«Con lui ci ha anche risuscitato e ci ha fatto sedere nei cieli, in Cristo Gesù, per mostrare nei secoli futuri la straordinaria ricchezza della sua grazia mediante la sua bontà verso di noi in Cristo Gesù» (Ef 2,6-7). Di nuovo poi ripete: «Per grazia infatti siete stati salvati mediante la fede; e ciò non viene da voi, ma è dono di Dio; né viene dalle opere, perché nessuno possa vantarsene» (Ef 2,8-9).*

Quindi la bella notizia è proprio questa, un invito a liberarci dalla pretesa, o dalla presunzione, di poterci salvare con le nostre cosiddette opere buone. E che questa indicazione ci venga proposta al centro stesso del cammino quaresimale è molto importante perché relativizza, in modo radicale, la presunzione che possiamo avere per il fatto che siamo capaci di digiunare, per il fatto che siamo capaci di mortificarci, per il fatto che siamo capaci di orientarci unicamente verso le cose giuste della vita, di poterci salvare da soli.

Come gli Ebrei, nel deserto, non potevano illudersi di sfuggire dai morsi dei serpenti, se non si volgevano verso l'alto, verso il cielo, attraverso questa contemplazione del serpente crocifisso, così succede anche a noi. Ed è molto importante tenerlo presente. Perché? Perché il NT ci descrive queste cose attraverso sia affermazioni verbali, sia atteggiamenti del corpo, molto concreti. L'affermazione verbale è presente in Giovanni: e guarderanno a Colui che hanno trafitto (cfr. Gv 19,37). È lo stesso invito fatto da Mosè agli israeliti che venivano morsi dai serpenti, che viene ripetuto dal quarto evangelista, al termine della crocifissione di Gesù: e guarderanno a Colui che hanno trafitto.

E, nel Vangelo di Luca, si descrive l'atteggiamento concreto degli abitanti di Gerusalemme, che erano andati a godersi lo spettacolo dell'esecuzione capitale di Gesù e degli altri ladroni sul Golgota, appena fuori Gerusalemme. E quando hanno fissato lo sguardo sul crocifisso, il termine greco è un termine che indica la contemplazione profonda di un evento, cioè la penetrazione di un evento che non è osservato soltanto nella sua superficie, ma nelle sue profondità, gli abitanti di Gerusalemme furono presi da una compunzione profonda del cuore, e cominciarono

a battersi il petto (cfr. Lc 23,48) e a piangere, ritornando a casa con una lamentazione: che cosa abbiamo fatto!

Dunque vedete quanto è importante accostare adesso il serpente innalzato da Mosè, di fronte agli israeliti che venivano morsi dai serpenti e morivano, e l'innalzamento di Gesù di Nazareth, il crocifisso sulla croce. È un messaggio molto preciso per noi. Dunque non ne usciremo fuori dal nostro peccato con le nostre opere più o meno meritocratiche o meritorie, ma ne usciremo soltanto se avremo la libertà interiore che ci permetta di guardare al crocifisso, fiduciosi di ricevere da Lui la salvezza di cui abbiamo bisogno.

È un modo di leggere il cammino quaresimale tipicamente cristiano, fondato tutto non sulle opere religiose, non sulla religione, non sui meriti dei quali possiamo più o meno appropriarci, ma unicamente sulla grazia di Dio, come ci ha detto la pagina degli Efesini.

Quindi, da qui in poi, c'è come una specie di capovolgimento, una metanoia nel senso vero di una teschuwa, di un ritorno sui nostri passi. Se finora siamo stati segnati soprattutto dalle lacrime, dalle mortificazioni, dalla penitenza intesa come un peso che ci eravamo meritati con il peccato, da qui in poi dobbiamo fare una curva ad u e avvicinarci sempre di più alla Pasqua, lasciando crescere dentro di noi questa certezza profonda che la fiducia in Gesù diventa grazia dentro di noi e ci trasforma gradualmente. Al punto che poi, al terzo giorno, possiamo essere resi partecipi, insieme con Lui, della sua resurrezione.

Dunque cercate di riflettere su tutto questo, perché cambia adesso la prospettiva. Cambia adesso il modo di vivere la quaresima, mettendo dietro le spalle tutto ciò che apparteneva alla sofferenza causata dal peccato e aprendoci sempre meglio gli occhi di fronte a questa operazione misteriosissima, ma bellissima, della grazia del Signore, che ci porterà, attraverso le acque battesimali, ad essere partecipi della natura divina, così come dice la Seconda Lettera di Pietro rivolgendosi a tutti i battezzati (cfr. 2Pt 1,4).

Questo che cosa comporta poi nel nostro concreto? Perché noi stiamo sperimentando una pandemia terribile. Stiamo sperimentando una morte quotidiana, di fronte alla quale anche le nostre tecniche e tutte le nostre scoperte, fanno fatica a vincere. Perché, nonostante tutto ciò che dobbiamo fare per tirarci fuori con le nostre mani e con le nostre gambe da questo rischio mortale, di cui

forse siamo più o meno corresponsabili, non dare importanza anche a questo abbandono fiducioso nel Cristo crocifisso, che ci porterà fuori da questa pandemia?

Io concludo riportandovi davanti agli occhi il gesto bellissimo che fece Papa Francesco un anno fa, nello stesso mese di marzo, quando organizzò questa cerimonia così misteriosa in piazza San Pietro, in cui tutto il mondo fu messo di fronte al pellegrinaggio lacrimato di Papa Francesco, zoppicante sotto la pioggia, che saliva sul sagrato di San Pietro per affidare l'umanità ai piedi di un crocifisso.

È a partire da qui che noi come cristiani non possiamo lasciarci deprimere, non possiamo lasciarci schiacciare. Non abbiamo nessun diritto a lasciarci schiacciare dalla passività in tutto questo, perché abbiamo la bella notizia. Lui si è immerso nella stessa condizione umana, di ogni ammalato, di ogni vittima della pandemia, per poter condividere tutto, ma liberare anche da tutto, aprendo strade impensabili all'uomo, e impossibili agli uomini, ma certamente possibili a Dio.

Non si tratta di fare chissà quale fervorino, no, è che noi come credenti non possiamo accontentarci soltanto della tecnica, che è una cosa buona e faremo di tutto per svilupparla la tecnica, ma senza perdere mai di vista che per quanto l'uomo si arrampichi su questi specchi della propria autorealizzazione, la pienezza della vita viene soltanto da Colui che ha dato la vita per la vita dell'uomo.

### **Intervento M. Michela**

Anche per me, partendo dal Vangelo, nella liturgia, la seconda parte proprio del capitolo 3, dove c'è questo incontro di Gesù con Nicodemo, che è la ricerca di Nicodemo, questo interlocutore notturno. Mi piace perché il cap. 3 è segnato da un inizio e da una fine. Si chiude il cap. 3 con questo giudizio che fa Gesù: la luce è venuta nel mondo, ma gli uomini hanno amato più le tenebre che la luce, perché le loro opere erano malvage (cfr. Gv 3,19). Anch'io vedo, dentro questo, quello che Gesù fa capire a Nicodemo, cioè che per accedere al Regno bisogna cercare la luce. Cerchiamo la luce, ma in realtà ci imbattiamo sulle tenebre. Quindi per accedere a questo volere sovrano di Dio, che si rivela in Gesù, che è un amore grande per il mondo e non è un giudizio, è un amore unico, perché Dio ha così tanto amato il mondo da donare il suo Figlio unigenito, perché tutti abbiano la vita, la vita eterna.

Che cosa è richiesto in fondo per accedere a questo Regno, come dice Gesù, e che ci fa fatica? Mi fa piacere leggere il versetto che viene poco prima, il versetto 11, dove Gesù sottolinea: tu sei maestro in Israele e non conosci queste cose? Gesù fa capire che bisogna rinascere, bisogna riconvertire una modalità. Dice a Nicodemo: in verità, in verità ti dico, noi parliamo di ciò che sappiamo e testimoniamo ciò che abbiamo visto. "Noi" è un "noi" comunitario, della prima Chiesa, ma in realtà è quello che Gesù dice, io testimonio delle cose che sono dall'alto, non dal basso. Però "voi", e qui ci sono dentro tutti quelli che faticano, "voi", compreso Nicodemo, il quale era un maestro grande in Israele, era giusto, lo vediamo anche in altre situazioni nel Vangelo, però *«voi non accogliete la nostra testimonianza»* (Gv 3,11).

È una cosa forte e la leggevo proprio nel contesto di questo chiaro-scuro della fede. La notte che diventa sempre più notte, quasi che Nicodemo non ce la faccia, eppure è un maestro. Gesù dice: *«Tu sei maestro d'Israele e non conosci queste cose?»* (Gv 3,10). E la luce, come dice Gesù, si dà a quelli che accolgono, a quelli che vogliono venire alla luce. Nascere a una verità altra, che è appunto la persona di Gesù. *«Chiunque infatti fa il male, odia la luce, e non viene alla luce, perché le sue opere non vengono riprovate. Invece chi fa la verità, viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio»* (Gv 3,20-21).

Questo venire alla luce è il movimento della fede che, in certo qual modo, dice la verità delle nostre opere. Vedevo come in questo brano per cinque volte si fa riferimento al credere. In questa pagina c'è la rinascita, questa uscita, questo nascere in altro modo. È in certo qual modo accogliere la luce, che è appunto la persona di Gesù, e maturare dentro questo cammino, perché Gesù richiede un cammino e le opere si devono rivelare sempre di più nella luce. Questo cammino, e nel Vangelo di Giovanni è molto chiaro, è come se da una parte il venire alla luce renda più faticoso l'uscire dalle tenebre.

Vorrei spiegare questo, perché la realtà della Prima Lettura è proprio questo. Il popolo, con tutto quello che Dio manda a questo popolo di messaggeri (siamo alla fine del II Libro delle Cronache), i Profeti, Geremia, avevano predicato... però il popolo non ha creduto, tanto è vero che l'ira di Dio si fa evidente, si distrugge il tempio di Gerusalemme, vengono portati via gli arredi etc.

Poi ecco qui che la grazia è grazia, altrimenti non sarebbe grazia: Dio suscita una persona, un Ciro, che dopo settanta anni rimanda il popolo. È lui che invita il popolo

a ritornare, è lui che dice al popolo esiliato che chi vuole e si decide per il Signore salga e vada a Gerusalemme. E riparta poi per andare a ricostruire il tempio.

È sempre il Signore che suscita la fede, la fede è l'unica opera che noi abbiamo per entrare a capire il regno di Dio, per entrare a vivere in questa sovrana iniziativa del Padre, quella di amarci. Però anche il credere è dono, è opera di Dio, altrimenti la grazia non sarebbe grazia.

Non possiamo dire: adesso credo. Da una parte c'è questa tensione, questo aprirsi alla luce. Io capisco anche la difficoltà di Nicodemo, noi abbiamo la testimonianza, ma è così difficile entrarci dentro, anzi sembra che Nicodemo, sempre più, sia come indurito. Credo che senza quel donarsi, senza quell'essere innalzato: «... *così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna*» (Gv 3,14-15), senza questa fondamentale esperienza è difficile aprirsi al dono della fede.

Per concludere volevo richiamare un gesto, ieri sera ci siamo collegati con l'esperienza di preghiera e di testimonianza del centro missionario, che riproponeva la testimonianza del Myanmar in questo momento. Noi siamo tutti preoccupati della pandemia, ma dopo che ho sentito questa testimonianza e capito la situazione, ho capito che il Myanmar, in questo momento, è un simbolo per il mondo. Lì si può capire la tensione fra la luce e le tenebre. Perché ha parlato questa suora che si inginocchiava, che lavorava in un ospedale, sentiva tutta la tensione, le uccisioni che avvenivano nella strada, lascia lì il suo lavoro, scende e cerca di convincere i soldati di non sparare, di non uccidere.

A tutti questi cortei, poiché il Myanmar si è messo in testa di protestare, tutti sono solidali, hanno bloccato tutto, con la nonviolenza, ci sono tanti piccoli gruppi, che sono anche diversi, ci sono due grandi religioni, e i cattolici sono meno dei buddisti. Tutti senza violenza, si danno il turno, i giovani in maniera particolare, senza paura di dare la vita. La testimonianza di questa suora che ha parlato ieri, ha detto che questa è andata verso i soldati, due volte, dicendo: colpite me, non colpite questi...

Spiegava il sacerdote che conduceva (la trasmissione), che lì i soldati, questo potere militare, più vedono che questi sono pacifici, che non oppongono resistenza, che i giovani sono pronti a morire, più diventano duri, violenti. Hanno torturato e ucciso il primo ministro... c'è la presidente che viene processata in questi giorni... c'è mezzo parlamento in carcere... la tortura.

Ecco, lì si possono vedere veramente le due realtà: più un corteo è pacifico, non pone resistenza, più c'è una repressione cattiva. Quello che è stato bello, nella testimonianza, è che tutti hanno chiesto, anche all'Italia – eravamo collegati come momento di preghiera e c'era anche il cardinale – di pregare.

La testimonianza di questa suora è diventata un simbolo... hanno chiesto di pregare per quei soldati, per la conversione di quei soldati, ma con un amore, con una tenerezza, che è stato veramente commovente. Siamo di fronte alla grazia... di Chi ha suscitato questo gesto a questa suora... e non hanno sparato per quel giorno, almeno per quel giorno. Loro stanno vivendo questa situazione drammatica, altro che noi. Poi lei dice: preghiamo per i soldati, perché il Signore converta i loro cuori, e voi state sereni e felici. Con tanta naturalezza lei parlava e portava questa sua esperienza, come se fosse la cosa più naturale...

Io credo ci sia un mistero del bene, della luce e delle tenebre, sul quale dovremmo veramente riflettere, come dice Gesù: perché non volete accogliere la luce? Anche noi sperimentiamo tante volte, nelle nostre piccole realtà, che se ci impuntiamo, diventiamo sempre più induriti, sempre più chiusi. Ecco la grazia, come Nicodemo. Non si sa se Nicodemo sia uscito credendo in Gesù o no, più illuminato o più oscurato. Ma certamente è solo cogliere quell'attimo di grazia e dire: faccio un movimento all'opposto, cambio. Quello che ha fatto per esempio Ciriaco De Mita. Il Signore ha suscitato Ciriaco perché ha capito la situazione e ha voluto cambiare le sorti di questo popolo. Alle volte la grazia passa leggera, leggera, è un vento sottile.

Penso a questa suora che è scesa, perché sentiva le urla, che ha pensato: lascio qui tutto – perché lei curava i feriti – e vado! Uno avrebbe potuto dire, ma no, questi mi ammazzano. No. Aver seguito questa grazia che alle volte sussurra dentro una coscienza, ed è un gesto veramente inerme, ma che ha avuto un valore grande, che ci fa veramente pensare tanto; almeno io sto pensando molto a questo popolo dimenticato.

Evidentemente non ne parlano, ma quello che loro stanno soffrendo è veramente un simbolo in questo momento in Myanmar, anche per noi. Come dice Gesù, poter veramente entrare dentro quell'amore con il quale Dio ci ha amati dandoci il Figlio e non vedere negativamente quelli che danneggiano. Gesù dice: non sono venuto per un giudizio... Vorrei, come ci ha indicato questa suora, che pregassimo per il popolo, perché è tutto unito questo popolo del Myanmar, dai vescovi, dalla Chiesa... e questo è molto bello, ci da coraggio nella fede.